



**Note a margine del convegno:
Per ripensare lo sviluppo capitalistico,
oltre la modernità e l'anti-modernità,
Bologna, aula Poeti, 7 giugno 2011**

Giorgio Grappi

Quando, dopo un'intensa giornata di convegno, abbiamo accompagnato Kanyal Sanyal alla stazione di Bologna, per riprendere il suo viaggio di ritorno verso Calcutta, ci ha accolto con una notizia clamorosa: «ho appena ricevuto una chiamata da Calcutta, il governo ha passato una legge per restituire le terre nel Singur, questa è una vittoria!». I dettagli erano ancora pochi, ma si percepiva la voglia di Sanyal di tornare in West Bengala per osservare direttamente fatti dalla portata storica, intorno a dinamiche che costituiscono uno dei suoi principali oggetti di studio e di cui aveva abbondantemente parlato il giorno prima nella sua relazione su *Exclusion and Hegemony: Capital and Governmentality in the Era of Globalization*. Si trattava, infatti, di settimane convulse per lo stato indiano: il 13 maggio, dopo trentaquattro anni, era finita la più lunga esperienza di governo comunista democraticamente eletto del mondo.

Il Partito Comunista Indiano (Marxista) aveva perso rovinosamente le elezioni segnando la fine del governo del Left Front. Con oltre novantuno milioni di abitanti e come capitale Calcutta – ex capitale dell'India Britannica e oggi grande città globale in cui convivono centri Hi-Tech e immensi slum di *dannati* – il West Bengala è sicuramente uno dei paradigmi delle contraddizioni del contemporaneo concetto di sviluppo. Proprio una lotta intorno alla definizione dello sviluppo sta dietro allo sconvolgimento politico che ha occupato per settimane i media indiani ed è giunto, anche se solo come eco lontana, fino in Italia. Mamata Benerjee, leader del Trinamol Congress, guida ora un governo in alleanza con l'Indian National Congress. L'anomalia comunista del West Bengala, potremmo concludere, è finalmente finita, aprendo la strada al progresso economico dello Stato e alla sua integrazione con i mercati internazionali. Solo nel 2006, il Left Front a guida comunista aveva vinto le elezioni con una schiacciante maggioranza e guadagnando oltre sessanta seggi nel parlamento rispetto alle precedenti elezioni; cinque anni dopo, ne ha persi 170 e la coalizione guidata dal Trinamool Congress ne ha guadagnati quasi 200 ottenendo la maggioranza assoluta nel Lok Sabha, il parlamento statale.

Che cosa è successo? È qui che le nostre categorie di lettura devono subire un brusco rimescolamento. Alla base della vittoria di Mamata Banerjee, infatti, vi sono secondo molti analisti diversi elementi, che vanno dalla corruzione del governo del PCI(M) alla gestione quasi patrimoniale delle conquiste sociali garantite dagli anni settanta, ma è soprattutto un fatto ad aver segnato la definitiva erosione del consenso del partito: il conflitto intorno alle Zone Economiche Speciali del Nandigram e del Singur. In entrambi i casi, il governo comunista guidato da Budhadeb Chattarjee aveva stabilito la requisizione di grandi porzioni di terre agricole a scopo industriale, utilizzando il Land Acquisition Act, una vecchia legge coloniale tornata utile dopo l'ingresso a pieno titolo dell'India tra le nuove potenze economiche mondiali – l'India è membro del gruppo BRIC, il cui peso nei consessi internazionali è in costante aumento. Dopo gli emendamenti introdotti dal parlamento indiano allo scopo di favorire «infrastrutture varie, altri progetti con finalità pubbliche e attività per lo sviluppo», la legge è divenuta la base per la veloce proliferazione delle SEZ, le Zone a Economia Speciale sulle quali si fonda l'inserimento dell'India nei grandi mercati mondiali.

L'esempio veniva da un altro grande paese a guida comunista, la Cina, e il governo comunista del West Bengala è stato dei più attivi nello sfruttare le nuove possibilità, decretando l'apertura dello Stato ai grandi investimenti internazionali e licenziando nel 2003 una legge per promuovere SEZ a scopo industriale, riaprendo una ferita mai rimarginata. La redistribuzione della terra era infatti uno dei vanti del governo del Left Front, e diverse voci fecero notare che se lo Stato si faceva attore del trasferimento di grandi porzioni di terra a compagnie private, questo avrebbe aperto la strada al ristabilimento del sistema degli *zamindari* – il sistema di registrazione della proprietà della terra introdotto durante il periodo coloniale – sessant'anni dopo l'indipendenza. Le basi tradizionali del consenso e del governo del Left Front, la riforma agraria e il decentramento, hanno subito una torsione a 360°, con la decisione del governo di istituire diverse SEZ ignorando le proteste e gli interessi della popolazione rurale: intervenendo, anzi, *manu militari* per garantire l'avvio dei cantieri nelle situazioni più difficili. È il caso dei due siti nominati sopra: la regione del Nandigram, dove è partito il progetto per un grande polo chimico, e la zona intorno alla città di Singur, dove la SEZ doveva aprire la strada a un grande investimento da parte di Tata, in joint venture con FIAT, per la costruzione della Nano, la nuova piccola automobile il cui scopo è 'motorizzare' l'India.

Doveva, perché dopo mesi di battaglie, scontri e diversi morti, Tata ha deciso di abbandonare il cantiere per l'impossibilità di garantirne le condizioni di lavoro e la sicurezza. Entrambe queste situazioni sono state il laboratorio politico di Mamata Banerjee e del Trinamool Congress che, prendendo deci-



samente le parti dei movimenti di protesta contro questi progetti, ha iniziato la sua inarrestabile ascesa mettendosi alla loro guida. Il movimento contro l'acquisizione forzata di terre ha saputo coagulare intorno a sé diversi elementi del malcontento sociale, unendo non soltanto i contadini che ci avrebbero rimesso la loro base di sostentamento, ma anche i lavoratori legati all'economia della regione e gli studenti. La deriva militare assunta dal governo e dal PCI(M), con l'uccisione di quattordici persone nel 2007 da parte di militari e paramilitari legati al partito, ha poi aperto la strada a un nuovo tipo di movimento: l'acquisizione forzata di terre per la costruzione di SEZ diventava il simbolo dell'arbitrio e della violenza del potere, ormai corrotto e lontano dai suoi stessi principi, del Left Front.

A seguito delle uccisioni, anche buona parte dell'intelligenza di sinistra, prima rimasta timida, ha preso decisamente le parti delle proteste, delegittimando di fatto il discorso politico del governo e mettendo in discussione il significato di uno sviluppo fondato sullo spossessamento e sulla militarizzazione di interi territori consegnati a imprese private. Tra le tante voci, ne possiamo ricordare una nota anche al pubblico italiano, quella di Arundhati Roy, voce critica dell'India contemporanea che ha appena pubblicato un libro degno di nota, *Broken Republic: Three Essays* (Hamish Hamilton 2011), dove racconta in presa diretta la realtà delle guerre – o rivoluzioni, secondo il punto di vista – che oppongono, nelle foreste dell'India, le popolazioni tribali alla penetrazione industriale in cerca di materie prime e del movimento naxalita. Qui come nelle SEZ, la retorica del progresso e dello sviluppo industriale dell'India si accompagnano a un corollario di vessazioni, minacce e violenze nei confronti della popolazione locale che poco hanno a che vedere con i processi decisionali e il discorso ufficiale della *democrazia* indiana.

Il caso del Singur è esploso nello stesso periodo. Il Trinamool Congress si è trovato di nuovo sulle barricate e Mamata Banerjee ha anche iniziato uno sciopero della fame, rievocando in questo modo una forma di protesta piuttosto diffusa e che costituisce, dai tempi della lotta anticoloniale, un elemento molto forte dei movimenti di protesta indiani. Per citare solo un altro esempio che ha occupato per settimane le prime pagine dei quotidiani indiani: il caso di Baba Ramdev, un maestro yoga in lotta contro la corruzione che ha iniziato uno sciopero della fame di fronte a 40.000 persone a Delhi, provocando la reazione violenta della polizia e il proprio arresto. La diffusione del movimento, e la disponibilità da parte di un altro stato indiano, il Gujarat, di mettere a disposizione terreni più facilmente gestibili, hanno spinto Tata ad abbandonare il progetto. Il discorso sviluppatista del governo ha così pensato di approfittare della *perdita* dell'investimento per accusare il Trinamool Congress dei mancati posti di lavoro che si sarebbero prodotti. Non aveva capito che qualcosa era

invece cambiato: il movimento nel Nandigram e poi nel Singur aveva messo in discussione le basi stesse di *quel tipo* di sviluppo. Intorno ai contadini resistenti si era formato un ampio blocco sociale ormai diffuso a livello statale che non credeva più alle sirene di un progresso fondato sulla riemersione di pratiche – come lo spossessamento di massa e l'utilizzo della violenza – tipiche del periodo coloniale.

La decisione mostrata da Mamata Banerjee e dal suo partito in tutte le fasi del movimento sono state così alla base del terremoto politico dello scorso maggio. Non è un caso che non appena formato il nuovo governo, Mamata Banerjee abbia dato corso alla sua principale *promessa*: la *restituzione* delle terre ai contadini spossessati. A dimostrazione del fatto che il movimento non può tradursi immediatamente in pratica amministrativa, la restituzione immaginata dal nuovo governo è molto parziale: comprende cioè quei contadini che non hanno accettato l'indennizzo offerto al momento dell'acquisizione. Spostando la disputa nelle aule dei tribunali e sviluppandosi nelle forme della burocratizzazione del conflitto, il provvedimento non mette in discussione la politica governativa nei confronti dello sviluppo, ma certo segna una mossa in senso contrario che apre una breccia nella fermezza di questi anni. Si aprono così nuovi scenari, al momento imprevedibili, che riguardano un problema politico fondamentale come quello della traduzione delle domande radicali di un movimento affatto eterogeneo come questo in politiche effettive. Lo stesso provvedimento, salutato come un segnale positivo da molti, ha subito provocato l'apertura – anche sulla stampa – di un serio dibattito sul merito e sul metodo della questione.

Come ha segnalato Partha Chatterjee su «The Telegraph», l'azione del governo del Trinamool Congress, una forzatura costituzionale e legislativa, è stata una risposta arbitraria a provvedimenti realizzati con metodi autoritari. Il «bene del popolo», così come il «progresso», sono valori usati da entrambi i governi per forzare i limiti delle procedure legislative, mentre, allo stesso tempo, la violenza e la militarizzazione del territorio sono state due risposte, in parte certamente extra-legali, alla mancanza di consenso verso provvedimenti che mostrano i limiti del processo decisionale formale. Il cambio in seno al governo dimostra che vi possono essere momenti nei quali un movimento trova il modo di esprimersi attraverso la politica rappresentativa. Allo stesso tempo, i dubbi e le questioni sollevate dall'autore di *Oltre la cittadinanza* (Roma 2006) – che osserva come «perseguire il bene del popolo è una cosa lodevole, ma è dubbio che ci siano facili scorciatoie per raggiungere l'obiettivo» – esprimono lo *iato* tra i dispositivi della rappresentanza e la politica popolare, tra lo sviluppo così come immaginato dalle agenzie di rating e dalle statistiche del PIL e gli obiettivi di democrazia e giustizia dei movimenti di massa. Sullo



sfondo, non c'è un rapace sfruttatore, ma l'espansione di ciò che è alla base delle liberal-democrazie occidentali e del loro benessere: lo sviluppo capitalistico e la riproposizione, in termini nuovi, di quella che Marx ha definito la «cosiddetta accumulazione originaria» nella realtà del mondo postcoloniale.

Questa lunga premessa è perciò necessaria per dare brevemente conto del convegno *Per ripensare lo sviluppo capitalistico, oltre la modernità e l'anti-modernità* che si è tenuto martedì 7 giugno presso l'aula Poeti della facoltà di Scienze Politiche, a Bologna. I processi ai quali abbiamo fatto riferimento riguardano una delle aree a più forte crescita economica del globo, e la loro natura è molto lontana da presunte specificità locali, ma ci racconta di come si stia giocando l'attuale fase di espansione capitalistica. Se nell'ottocento era utile guardare agli Stati Uniti per intuire la direzione e le dinamiche di tale espansione, relegando il resto del mondo "colonizzato" nel ruolo di *periferia*, oggi, nella realtà della condizione postcoloniale, è probabilmente in queste regioni che bisogna guardare per interpretare dinamiche che sempre più si riproducono su scala globale. Per fare solo un esempio a noi vicino: anche lo scontro che si è prodotto intorno alla realizzazione della TAV in Val di Susa può essere produttivamente analizzato se collocato in relazione a questo più ampio contesto. Si tratta di uno scontro che, pur assumendo connotati *territoriali*, è nondimeno strettamente legato alle politiche sullo sviluppo dell'Unione Europea e interroga problematicamente il nesso tra democrazia, sovranità e decisioni pubbliche. La stringente attualità del tema spiega una composizione piuttosto atipica, per le aule universitarie italiane, del pubblico che ha assistito al convegno, che eccedeva visibilmente il tradizionale auditorio degli appuntamenti accademici per comprendere diversi esponenti di quella che nel pensiero liberale è definita la *società civile*, ma è forse meglio chiamare, per forzare un concetto caro a Sanyal e Chatterjee, *società politica*.

Un indubbio successo per gli organizzatori, che colloca il dibattito che si è avuto nel pomeriggio non soltanto all'interno di dinamiche *globali* come quelle appena ricordate, ma anche più vicino a dinamiche di produzione e di scambio del sapere più adatte a un mondo in transizione e che, al di fuori dell'Italia, assumono certamente un carattere meno episodico. Preso atto della sfortunata defezione di Antonio Negri, il convegno è stato aperto da due relazioni piuttosto corpose di Gigi Roggero e Maura Brighenti. Nella prima, Roggero ha proposto una genealogia storica del dibattito sullo sviluppo capitalistico, prendendo le mosse da un testo chiave: *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* di Lenin. Mentre la crisi economica ha riportato in auge Marx anche in ambienti che lo avevano rigettato in toto, pur senza troppo approfondirne categorie e concetti, il pensiero di Lenin rimane ancora per molti versi oscuro e lontano dal dibattito scientifico, segnato com'è dall'*onta* della Rivoluzione. È

dunque un Lenin a tratti sorprendente, per la lucidità dell'analisi, quello che ci è restituito nell'introduzione di Roggero. È, soprattutto, e anche senza scomodare il concetto di rivoluzione, un Lenin capace di dialogare direttamente con alcuni dei temi che dominano il nostro presente. È del resto dalla rilettura di questo Lenin che prende le mosse lo stesso Sanyal nel suo testo più importante, ora anche in edizione italiana, *Ripensare lo sviluppo capitalistico. Accumulazione originaria, governamentalità e capitalismo postcoloniale* (Firenze 2010). Dalla polemica tra Lenin e i populistici russi è possibile ricavare elementi utili per sottrarre il dibattito sullo sviluppo agli ideologismi dello sviluppismo, anche marxista, di cui sembra essersi fatto portatore il PCI(M) nelle vicende che abbiamo riportato, ma che affiora anche in buona parte delle sinistre europee che si candidano a gestire la prossima fase della crisi economica. Considerando lo sviluppo del capitalismo prima di tutto un *fatto*, Lenin pensa piuttosto a individuare, all'interno del suo svolgimento, gli spazi di rottura con la logica del capitale e di emergenza della soggettività politica. Non stupisce perciò il ricorso a questa polemica di fronte alla tendenza a contrapporre modernità e anti-modernità, per spostare l'analisi verso una rinnovata critica dell'economia politica che, una volta assunta la critica postcoloniale, sia libera dallo storicismo. A partire dal concetto di *transizione*, il cui punto di arrivo rimane costantemente aperto e incompiuto, mostrando invece come sia all'interno del processo che si danno le condizioni per la sua trasformazione.

Maura Brighenti ha invece fornito nella sua introduzione uno spaccato del dibattito latinoamericano sullo sviluppo capitalistico, facendolo dialogare con il testo di Sanyal, restituendo così la dimensione del *presente globale* dopo *la fine del terzo mondo*. In America Latina come nel Sud Est Asiatico osserviamo la coesistenza e la simultaneità di distinti modi di produzione non sempre in competizione tra loro, ma spesso indicatori della molteplicità strategica del modo di produzione capitalistico, capace di reinscrivere e tradurre all'interno di processi di sussunzione ibrida le forme tradizionali. Anche per questo uno sguardo d'insieme spinge a porre alcuni spunti critici. In particolare riguardo all'opposizione compiuta dallo stesso Sanyal tra *l'economia del bisogno* e *l'economia dell'accumulazione* propria del capitale. Agli esponenti della teoria post-sviluppista latinoamericani, che tendono a sovrapporre sviluppo e capitalismo, Sanyal rivolge una critica diretta, giudicandoli incapaci di cogliere un mutamento decisivo intercorso dal momento in cui, negli anni '70, la povertà è divenuta un obiettivo della governamentalità postcoloniale, mediante la costruzione di un'economia del bisogno fatta di sviluppo agricolo, assistenza sanitaria, istruzione e alloggi. In questo modo lo sviluppo emerge come un campo di battaglia nel quale ogni «miglioramento» corrisponde alla progressiva transizione sistemica «dal non capitale al capitale».



La posta in gioco dello sviluppo capitalistico diventerebbe allora la capacità simultanea di creare, distruggere, cancellare e reinscrivere l'economia del bisogno all'interno dei circuiti dell'accumulazione capitalistica. Le ONG, in Asia come in Africa e in America Latina giocano, in questo senso, un ruolo decisivo nella produzione dell'*incontro* tra queste due dimensioni, passando attraverso e sopra i processi tradizionali di decisione e allocazione di risorse, e fungendo da veri e propri arieti della governamentalità postcoloniale. Il caso del West Bengala, così come quello cinese, stanno però a dimostrare come il ruolo dello Stato sia lungi dall'essere tramontato e come all'interno degli *assemblaggi* di territorio, autorità e diritti di cui parla Saskia Sassen (*Territorio, Autorità, Diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Milano 2008) giochi ancora un ruolo fondamentale. Soprattutto perché detentore del monopolio dell'uso legittimo della forza e gestore dei confini, due supplementi fondamentali alle politiche economiche transnazionali guidate da soggetti come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale o le grandi agenzie di rating.

Secondo Sanyal, è nella contrapposizione tra le due dimensioni, e non negli spazi conflittuali e di eterna transizione che si danno nell'incontro tra di esse, che si scorge lo spazio per una politica alternativa. Seguendo questo ragionamento, egli tende a classificare i parziali successi nel Singur indiano come espressioni di una politica che deriverebbe quasi interamente dall'economia del bisogno, contro e separata dall'accumulazione capitalistica. Fino a configurare per l'economia del bisogno le potenzialità di una soggettività autonoma. Questo ha costituito uno degli elementi principali dell'intenso dibattito che ha seguito la sua relazione, arricchito da due corposi commenti di Miguel Mellino e Sandro Mezzadra. Si è trattato dunque di un esperimento riuscito, frutto di un percorso seminariale che ci auguriamo sia solo la prima tappa di un più ampio dibattito, capace di coinvolgere diversi ambiti disciplinari, nel momento in cui assistiamo a una parziale crisi di legittimazione del potere disciplinante del capitale, capace di mettere in crisi – per ora a ridosso di siti specifici – il concetto di sviluppo proposto dagli Stati e dagli attori internazionali. Sono a nostro giudizio molti, ad esempio, i punti di interesse comune con diversi momenti del ciclo di seminari *L'importanza di essere Stato*, organizzato dal Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia (il programma è consultabile all'indirizzo (<http://www.magazine.unibo.it/Magazine/Eventi/2011/01/20/Limportanza di essere Stato .htm>)), durante il quale la critica della trasformazione dello Stato si è dovuta più volte confrontare con temi e problemi non distanti, in particolare rispetto alle forme della statualità in contesti come l'Asia, l'Africa o l'America Latina. Si tratta di processi la cui analisi è più che mai urgente, nel momento in cui la crisi economica ci restituisce un

mondo globale all'interno del quale il riassetto del capitalismo si presenta con il doppio volto dell'*austerity* nella vecchia Europa, e dell'espansione sfrenata della produzione e della valorizzazione delle risorse naturali nelle nuove potenze emergenti.